

Recensione uscita su Officinefilosofiche.it/

Stefano Berni, “Potere e capitalismo. Filosofie critiche del politico”, Edizioni ETS, Pisa, 2018, pp. 132.

Valentina Antoniol

“Potere e capitalismo. Filosofie critiche del politico” è un testo che ha la capacità di tracciare molteplici piste di ricerca, che si configurano come altrettante linee di riflessione. Si tratta infatti di un libro che è attraversato, ma allo stesso tempo attraversa e utilizza una serie di autori e correnti di pensiero che vanno da Weber alla scuola di Francoforte, da Nietzsche ad Arendt, da Schmitt a Foucault. In particolare, è probabilmente quest’ultimo il pensatore che assume un ruolo centrale nel tenere insieme i fili della ricerca e delle analisi di Berni. Non perché si tratti di un libro su Foucault, esso è piuttosto un lavoro che si iscrive nella scia foucaultiana. Come dice più volte l’autore, è un testo che intende smarcarsi da quanti hanno utilizzato i contenuti foucaultiani – costruendo una filologia se non addirittura un’agiografia del filosofo francese – ma ne hanno dimenticato il metodo. Potremmo dire infatti che questo lavoro è innanzitutto uno strumento, che può – anzi deve – essere utilizzato per pensare.

A questo proposito è interessante partire proprio dal sottotitolo: “Filosofie critiche del politico”. Risulta fondamentale, innanzitutto, concentrarsi sul plurale “filosofie”, a cui è legato il tema della molteplicità, insito – osserva Berni – nella critica. Si tratta infatti di un testo che assume come nodo fondamentale l’esclusione di qualsiasi prospettiva unitaria e assolutizzante e che anzi rimarca a più riprese la necessità di adottare una prospettiva di tipo relativista – consapevole della propria parzialità – e non assolutista o dogmatica.

Tuttavia, sempre con riferimento al sottotitolo del testo, è soprattutto all’utilizzo del termine critica che occorre prestare attenzione. Berni osserva che la filosofia o è critica o non è; o meglio, ha senso solo se è critica. Che cosa significa dunque parlare di critica? Significa riconoscere che è la critica che ci consente di pensare. La filosofia deve essere infatti – come scrive Foucault ne *L’uso dei piaceri* – un «lavoro critico del pensiero su se stesso». E ancora: che cosa significa allora pensare? Ce lo suggerisce lo stesso Berni riportando in esergo un passaggio tratto da *Dialettica negativa* di Adorno, nel quale il filosofo francofortese afferma che «pensare è (...) resistenza contro ciò che gli viene imposto».

È proprio in questa direzione che si sviluppano infatti i sette saggi di cui si compone il libro. Questi portano con sé la possibilità di pensare contro, o meglio di pensare in maniera differente rispetto a un canone maggioritario. Più precisamente, Berni utilizza il verbo “sospettare”, di cui è interessante riprendere l’etimologia. Si tratta di un termine che deriva dal latino “suspectare”, cioè guardare dal di sotto, che implica pertanto un mutamento di prospettiva da parte di chi guarda. «Filosofia del sospetto» (p. 9), scrive Berni. Eppure, l’autore invita anche a riflettere sul fatto che sospettare non comporta il rimanere impassibili; non si tratta cioè di un semplice mettere in discussione. Al contrario, è necessario un atteggiamento attivo: di svelamento, di smascheramento, di decostruzione – in senso derridiano –, di volontà di comprendere che cosa stia dietro determinate forme che ci appaiono come immutabili. Non è dunque la sfida dell’eremita, cioè di colui che – ineffettualmente – si chiama fuori dal potere, ma di chi, al contrario, rivendica il proprio stare dentro al potere. Proprio a tale riguardo, Berni utilizza infatti la bella metafora gastronomica dell’assaggiare. È questo – secondo l’autore – il modo corretto di esperire, al fine di sconfessare il piano della trascendenza.

Chiaramente, Berni è consapevole del fatto che la filosofia non ci dice che cosa dobbiamo fare, né ci fa da guida. Non vi sono filosofi che ci possono condurre al di fuori della caverna, così come, probabilmente, non vi è neppure alcun auspicabile “fuori della caverna”. Ciò che può fare la filosofia è invece fungere da catalizzatore verso un modo diverso di “guardare dal di sotto”, per l'appunto nel senso etimologico di sospettare. Occorre dunque mettere in discussione – in senso nietzschiano – la naturalità, oggettività, neutralità, universalità delle forme, ossia delle verità e quindi anche del potere – inteso principalmente in ottica foucaultiana e quindi relazionale. Berni ci invita infatti a indagare le tattiche del nemico (e qui si avverte forte l'influenza schmittiana), comprese come punto di partenza per riconoscere maschere e automatismi. È in questo modo che viene lanciata una sfida resistenziale al potere e a qualsiasi tipo di autorità. Ed è partire da ciò che si può esplicitare infatti la critica del lavoro, del tempo presente, della politica, del potere, della democrazia, della filosofia, secondo i modi indagati da Berni nei vari saggi del suo testo.

Prendiamo ad esempio la prima di tali questioni. Una delle domande sulle quali si concentra il libro è proprio legata al tentativo di dimostrare come il lavoro, lungi dall'essere un valore naturale, universale e persino emancipativo, sia stato in realtà costruito in quanto tale, cioè abbia ricevuto una vera e propria santificazione. Occorre infatti osservare che l'idea positiva del lavoro è un qualcosa che è consustanziale esclusivamente alla società moderna. Più precisamente, Berni sostiene che il lavoro sia una forma di potere, «una malattia tipica dell'Occidente» (p. 54). È infatti per questa ragione che si è reso necessario creare il cittadino produttivo, il quale è fonte di divisione interna alla società tra pigri e lavoratori; separazione che a sua volta rende possibile l'attuazione di misure di controllo sociale.

È proprio per avviare questo processo che, proprio in epoca moderna, è stato favorito l'innamoramento verso il lavoro (una sorta di sindrome di Stoccolma), disconoscendo o facendo finta di disconoscere che l'essere umano non è per natura *homo laborans*. È infatti solo a partire dalla riforma protestante che il lavoro diventa il fine supremo, anziché un mezzo fra i tanti, che determina una condizione per la quale si vive per lavorare. Lavoro dunque sono; è il lavoro che sancisce «la dignità umana» (p. 32). Parafrasando La Boétie, potremmo dire che Berni descrive il lavoro come una servitù – più o meno – volontaria dalla quale sarebbe oggi possibile liberarsi mettendo in atto un programma di completa automazione. Condizione che – ovviamente – risulterebbe possibile solo se i mezzi di produzione non fossero di proprietà di pochi e se il profitto capitalizzato fosse redistribuito. Soprattutto inoltre, dovrebbe essere interrotto il meccanismo perverso di riduzione del sé al lavoro svolto.

Ciò che in sostanza auspica Berni è la messa in atto non solo di un “sospettoso” cambio di prospettiva, ma anche di un cambio radicale di mentalità. È quanto si ritrova ad esempio nel saggio “Critica della democrazia”. Attraverso un'analisi del *Protagora* di Platone, l'autore mostra come il platonismo, insieme a una forma secolarizzata di pastorale cristiana, abbia forgiato la costruzione della democrazia occidentale, imponendo la credenza che la virtù, e in primis la virtù del fare politica, non sia insegnabile. In questo modo i governanti sono descritti come coloro che sono dotati di facoltà superiori e la democrazia non viene intesa in senso isonomico come eguaglianza tra gli uomini. Quello di Berni è infatti un affondo contro una forma oligarchica di democrazia che si traduce in un rozzo platonismo: alla politica accedono oggi in pochi, e non sono nemmeno i più bravi come era per Platone, ma semplicemente coloro che hanno successo economico e mediatico. Al contrario, sarebbe invece necessario ridare credito a Protagora e sostenere l'insegnabilità dell'arte politica. Lo scopo non è e non dovrebbe essere quello di tirar fuori maieuticamente dal soggetto eventuali abilità o virtù che dovrebbero essere presenti in lui, ma costruire un percorso di

formazione. In sostanza, sarebbe necessario confutare il paradosso secondo il quale tutti potrebbero essere politici e quindi la politica non s'ha da insegnare, ma coloro che sono politici, lo sono perché hanno facoltà superiori.

E arriviamo dunque al terzo termine del sottotitolo del libro: il politico. In particolare, rispetto a questo nodo possiamo ritrovare due saggi che trattano della critica della politica e del potere. In essi risulta rilevante l'accento sulla risonanza tra il pensiero di Schmitt e quello di Foucault. Tra i due autori viene infatti individuato un filo rosso che li collega nella loro critica al liberalismo e al capitalismo. Entrambi hanno infatti saputo analizzare criticamente il potere e smascherarne la pretesa di verità. Non solo, sia Schmitt sia Foucault sono riusciti ad andare oltre il mero formalismo kelseniano, oltre la mera legalità, riconoscendo quella che – con un gioco di parole – potremmo definire come la legittimità della legittimità, o ancor meglio, la legittimità politica della legittimità. La legalità non è infatti, certamente, l'unica canalizzazione razionale della legittimità.

Non solo, a partire da un'analisi dei fondamenti antropologici del pensiero di Schmitt, Berni sostiene che il politico costituisce l'essenza della politica e, allo stesso tempo, l'essenza dell'uomo. Il politico non è infatti in alcun modo superabile. Non è concepita cioè, come invece in Hobbes, una possibilità di trasformazione dell'uomo da bestia in animale domabile e domato. La politica è infatti buona politica solo se mantiene il riconoscimento del politico. Purtroppo – sostiene Berni – ciò che invece accade oggi è che si neghi il politico a vantaggio della politica o meglio dell'economia politica. L'originalità del Foucault della prima metà degli anni Settanta e dello Schmitt della teoria del politico, sta infatti proprio nella loro intenzione di sviluppare un'analisi non economicistica del potere. Per entrambi si dà infatti la necessità di riconoscere l'esistenza delle relazioni tra amico-nemico, o comunque tra avversari, come motore delle relazioni sociali. Per questa ragione, non solo (chiaramente!) Foucault, ma nemmeno Schmitt risulta riconducibile completamente a Hobbes. Non vi è infatti possibilità di spolitizzazione, dal momento che il politico riemerge sempre nella parcellizzazione microfisica del potere (e in ciò si può riconoscere come, per Berni, Foucault sia interpretabile come una sorta di conseguenza di Schmitt).

In definitiva, ciò che l'autore di *Potere e capitalismo* rende possibile è una concettualizzazione della filosofia critica a partire dalla sua capacità di riconoscere «i meccanismi capillari e invisibili della presa del potere sui corpi» (p. 7). Il soggetto è infatti inteso – in termini che possiamo riconoscere come foucaultiani – come l'altra faccia della medaglia rispetto al potere. Che cosa implica ciò? Esattamente che il pensare criticamente e politicamente si dà come un qualcosa che impone il partire da una riflessione sul sé – «coerentemente con se stessi e contro se stessi» (p. 105). Quello di cui tratta Berni è infatti un personale che potremmo definire politico ancor prima di divenire politico. Esso è infatti forgiato all'interno di un dato contesto culturale, determinato storicamente e socialmente, dal quale prende forma il soggetto; non come risultato di una sorta di meccanismo pavloviano del tipo stimolo-risposta, ma come esito di «un addestramento continuo attraverso “un'ortopedia sociale”» (p. 8). Il soggetto ha il compito infatti di essere critico nei confronti di sé e della propria struttura e ha la possibilità di reinventarsi. Per Berni si tratta infatti di comprendere che non si esce dal contesto sociale e culturale al quale si appartiene. Tuttavia, in un senso che potremmo definire spinoziano, si ha a che fare con una libertà che si dà proprio a partire dal riconoscimento della necessità.

Si tratta dunque di indagare – è questa la domanda stimolante che alcune lettrici o alcuni lettori potrebbero porsi giunti alla fine del libro – come mettere insieme la critica del contesto e la critica di sé nel contesto, con una necessità di non relegare tale sforzo esclusivamente all'individuo.

